

5. IL CERBIATTO

La cinquecento correva veloce, fuori dal finestrino scorrevano vigne ed ulivi ancora giovani. La macchina percorreva una stradina tutta curve, per le tondeggianti e dolci colline della Toscana, gareggiando con rondini e spaventando lepri.

Guardavo fuori dal finestrino. Dalla mia bocca uscì un sospiro. Mia figlia si voltò verso di me, e mi domandò: << Dai papà, ti è sempre piaciuta questa strada, come mai oggi sbuffi? >> << Non sto sbuffando >> dissi, e poi aggiunsi: << E guarda la strada, invece di chiacchierare. Vorrei arrivare da mia moglie intero >> Aisha fece una smorfietta per prendermi in giro e tacque, continuando a guidare.

In effetti ero un po' nervoso. Ma la cosa era totalmente giustificabile, ormai da quasi due settimane ero in quello stato. E tutto perché? Per un maledetto sogno, che mi aveva ricordato una frase che scappò al figlio di mia cognata anni fa.

Me la ero scordata quella frase, con il passare del tempo, il mio libro in questo mi aveva aiutato: ero stato per un anno interamente preso da esso, ed ora, ora che era finito da ormai mezzo anno, ero rimasto un po' sbilanciato, non sapendo che fare. Mia moglie e le mie due figlie avevano avuto l'idea di organizzare una festa per celebrare il successo che il mio libro stava riscuotendo, l'avevano organizzata nella tenuta di mia cognata, in Toscana. Mia moglie e la prima figlia erano partiti subito, per organizzare bene le cose, mentre Aisha, la mia seconda figlia, era rimasta per badare a me, perché oramai ero troppo vecchio per restare da solo. Così eravamo partiti giusto ieri con la mia macchina, mia figlia aveva insistito per andare col treno, ma quando si accorse che io sarei stato irremovibile, mi aveva accontentato.

Ci eravamo fermati per la notte in un hotel, e ora eravamo di nuovo in strada.

<< Quanto mancherà Aisha? >> Chiesi, per farmi perdonare del mio scatto di nervosismo di poco prima, mia figlia rispose tranquilla: << Oramai tre ore e siamo arrivati >> E la conversazione cadde lì. "Credi ancora alla giustizia?". Sbuffai innervosito, quando, per l'ennesima volta, quella frase mi ritornò in mente, oramai era diventato un incubo. Come avrei potuto sconfiggerlo? La soluzione era evidente, cercare, con una tesi di rispondere a quella domanda. Ma la evitavo, cercando di far finta di nulla, perché? Per paura? Quella era la cosa che mi innervosiva: essere preda di pensieri spiacevoli senza riuscire a sconfiggerli, perché temevo essi avessero ragione. Basta, dovevo trovare il modo di convincermi che credevo ancora che la giustizia ci fosse. Un grosso cipresso per un momento oscurò il sole. Sbuffai ancora, non mi veniva in mente nulla. Pian piano chiusi gli occhi, e mi addormentai.

Mi risvegliai, e subito guardai mia figlia dicendogli: << Quanto ho dormito? >> << Poco >> Mi rispose, circa una mezz'oretta. Mi risistemai sul sedile. Alberi, campi dorati di grano, vigneti ed ulivi; quel paesaggio era davvero semplice, eppure rimaneva il mio preferito.

Improvvisamente la macchina inchiodò, imprecai, la cintura impedì che andassi contro il parabrezza, ma causò un forte dolore alla spalla. Guardai Aisha per chiedergli spiegazioni, lei guardava paralizzata una cosa che era a pochi passi dal davanti della macchina. Scesi a guardare, una piccola massa marrone era a qualche metro da me. << Oddio! Un bambi! L'ho ucciso! >> << Si chiama cerbiatto, Aisha, e non l'hai sicuramente ucciso tu, visto che hai inchiodato prima. Ma quanto ad uccidere, hai rischiato di uccidere me! >> Dissi, avvicinandomi al piccolo cerbiatto. Respirava ancora, aveva gli occhi semichiusi, appena mi vide cercò di alzarsi e scappare, ma

ricadde pesantemente sull'asfalto della strada. Guardai cosa causava il dolore al cerbiatto: sulla zampa anteriore sinistra c'era grande ferita, molto gonfia. Era sicuramente infetta. Mi voltai verso Aisha e gli dissi: << Svelta, prendimi la scatola coi medicinali che hai portato. Ah, e portami un fazzoletto bagnato!>> Benedissi mia moglie, che aveva insistito che io portassi i medicinali di casa, per usarli se succedeva qualcosa in macchina. Mia figlia mi porse la scatola, e il fazzoletto gocciolante. << Lo avevo chiesto bagnato non fradicio!>> Dissi mentre passavo il fazzoletto sulla ferita del cerbiatto, che ormai non aveva nemmeno la forza per ribellarsi, poi disinfettai la ferita, infine legai attorno ad essa una specie di benda. Ora contemplavo il lavoro. Dopo qualche minuto Aisha mi disse:<<Papà? Allora? Cosa devo fare?>> <<Chiama qualcuno>>Dissi io. <<Tipo?>>Rispose mia figlia innervosita, <<Chiama la guardia forestale, il numero cercalo su internet.>> <<Ok>>Disse lei mentre tirava fuori il telefonino. Passò mezz'ora, io mi ero seduto vicino al cerbiatto, mentre mia figlia, dopo aver messo le quattro frecce alla macchina, si agitava parlando al telefono. Alla fine venne da me sconcertata, i suoi capelli, da raccolti com'erano prima, ora erano scomposti e disordinati, la guardai impassibile, ma dentro di me ridevo: era così diversa dalla mia prima figlia, ordinata e composta. Anche Aisha cercava sempre di fare l'ordinata, ma appena succedeva qualcosa che la contrariava si agitava terribilmente. <<Ho chiamato tre diversi numeri>>Mi informò, <<Uno solo ha risposto dopo la terza volta che l'ho chiamato, e mi ha dato un altro numero, che non risponde.>> <<Ah beh>> Commentai, << Lo dovremo portare in macchina con noi.>> La reazione fu esattamente quella che mi aspettavo: Aisha diventò paonazza, chiuse le mani a pugno e sbatté un piede per terra. <<Tu sei completamente pazzo! Un animale selvatico nella macchina! Abbiamo fatto rifare i sedili un mese fa, e poi, dove lo vorresti mettere, nel bagagliaio?>>Strepitò, <<No.>> Risposi in maniera calma, <<Io mi metterò dietro insieme al cerbiatto, non sporcherà più di tanto.>> Mia figlia era sconcertata, muoveva la testa facendo di no, ma non gli uscivano parole dalla bocca.

Canterellavo, mentre la macchina procedeva per la strada. Aisha non aveva più aperto bocca, era rimasta semplicemente scandalizzata. Questo piccolo imprevisto, invece, aveva riportato in me un po' di allegria.

Pensai di iniziare a ragionare per assurdo: se non fossi dovuto scappare da Mogadiscio, se non avessi subito tutte quelle ingiustizie, a quest'ora non avrei preso il cerbiatto dalla strada.

Riflettendoci, in effetti era vero. Quel cerbiatto mi aveva ricordato cosa vuol dire quando una persona sta male e nessuno la aiuta.

Poi, per un po', mi persi nei miei ricordi, ma quando il cerbiatto mosse il capo, mi riscossi, lo accarezzai, e controllai la ferita: era ancora molto gonfia. Levai la fasciatura che già si era sporcata, e ne misi un'altra. Il piccolo poteva ancora farcela, pensai mentre gli accarezzavo il capo.

Chiesi a mia figlia:<<Aisha, ti ricordi la storia di quel signore, quello del campo di concentramento? Me la racconteresti? Oramai sono vecchio, e molti racconti non li rammento più.>>In realtà non era vero, la sapevo benissimo quella storia, ma volevo risentirla. << Certo papà.>> Aisha si schiarì la voce, e poi iniziò a narrare:<< A questo signore, i Tedeschi avevano ammazzato moglie e figli sotto gli occhi, e poi lo avevano portato in un campo di concentramento. Quando gli Americani liberarono le persone dentro al campo, notarono che, nonostante sui registri si leggesse che era arrivato tra i primi nel campo, quel signore pareva in una forma migliore di quella degli altri, beh sempre relativamente.>>Commentò lei. Poi riprese a raccontare:<<Allora gli Americani gli chiesero come mai lui avesse quel aspetto meno provato, rispetto agli altri, e il signore raccontò loro la sua storia, e aggiunse anche che lui avrebbe potuto scegliere, se odiare chi

aveva ucciso i suoi cari, o perdonare, ed aveva scelto la seconda, disse che non era stato facile, ma che, infine, ce l'aveva fatta.>>Aisha si interruppe.

Sorrisi, allora mi venne in mente una frase che una volta lessi: "Ci sono cose che non puoi imparare se non affrontandole tu stesso, e quando ti sarai sollevato e ripreso, avrai imparato quella cosa meglio di qualsiasi Saggio". Anche io ero stato vittima di terribili ingiustizie, e, pensandoci, mi accorsi che anche io non avevo mai odiato quelle persone che mi avevano causato sofferenze, allora mi resi conto che anche io mi ero evoluto, avevo acquisito qualcosa. Una delicatezza, nei confronti di qualsiasi essere vivente, come anche un cerbiatto.

E non solo, pensai, avevo anche scritto un libro, e un famoso giornalista aveva detto: " Questo libro ci insegna a stimare, ed accogliere tutte le persone che vengono da fuori il nostro paese. Persone che portano con loro storie incredibili e terribili, come questa raccontata nel libro, ci insegna ad aiutarli come meglio possiamo, e, soprattutto, ci insegna a non lamentarci più della nostra vita, che è quasi perfetta, solo perché l'autobus non è passato in orario, o perché il vestito che volevamo lo ha comprato qualcun' altro." Allora risi, risi forte, perché senza le ingiustizie ricevute, il giornalista non avrebbe scritto quelle parole, ed io non avrei aiutato gente come me. Allora mi dissi di sì. La giustizia esiste.

Nel verde giardino di un grande casale in pietra, circondato da alti cipressi, un Golden Retriever, con un manto color panna, rincorreva, giocoso, il cerbiatto, che divertito salterellava. Dietro di loro, il mio primo nipotino correva, tutto impegnato ad acchiapparli, e infine, dietro tutti, l'ultimo arrivato della mia famiglia, il mio secondo nipotino, gattonava ridendo.

Ero seduto su una sedia, a guardare quel delizioso spettacolo, sorridendo. Mormorai un ringraziamento a Dio, da più di una settimana dall'arrivo nella tenuta di mia cognata lo facevo ogni giorno, per ringraziarlo dell'aiuto che mi aveva dato, facendomi arrivare alla soluzione dei miei dubbi, inviandomi il cerbiatto.

Le rondini si libravano alte nel cielo, alcune avevano fatto il nido sul tetto del casale, e scendevano sovente, per controllare i loro piccoli pulcini. Sospirai, ma era un sospiro di sollievo.

EMANUELE TOFANI

Liceo Ginnasio Statale "Virgilio", Roma